il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA ANNO 7 Nr. 1 GENNAIO 1991

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n°5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietario Gianni Paoletti. Spedizione in Abbonamento Postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in via San Carlo 42-Bologna- Tel.249152. C.C.P. n°12883401 intestato a G.Paoletti c/o D.P. via San Carlo 42 - Bologna Stampa: Grafiche Galeati - Imola (Bo)

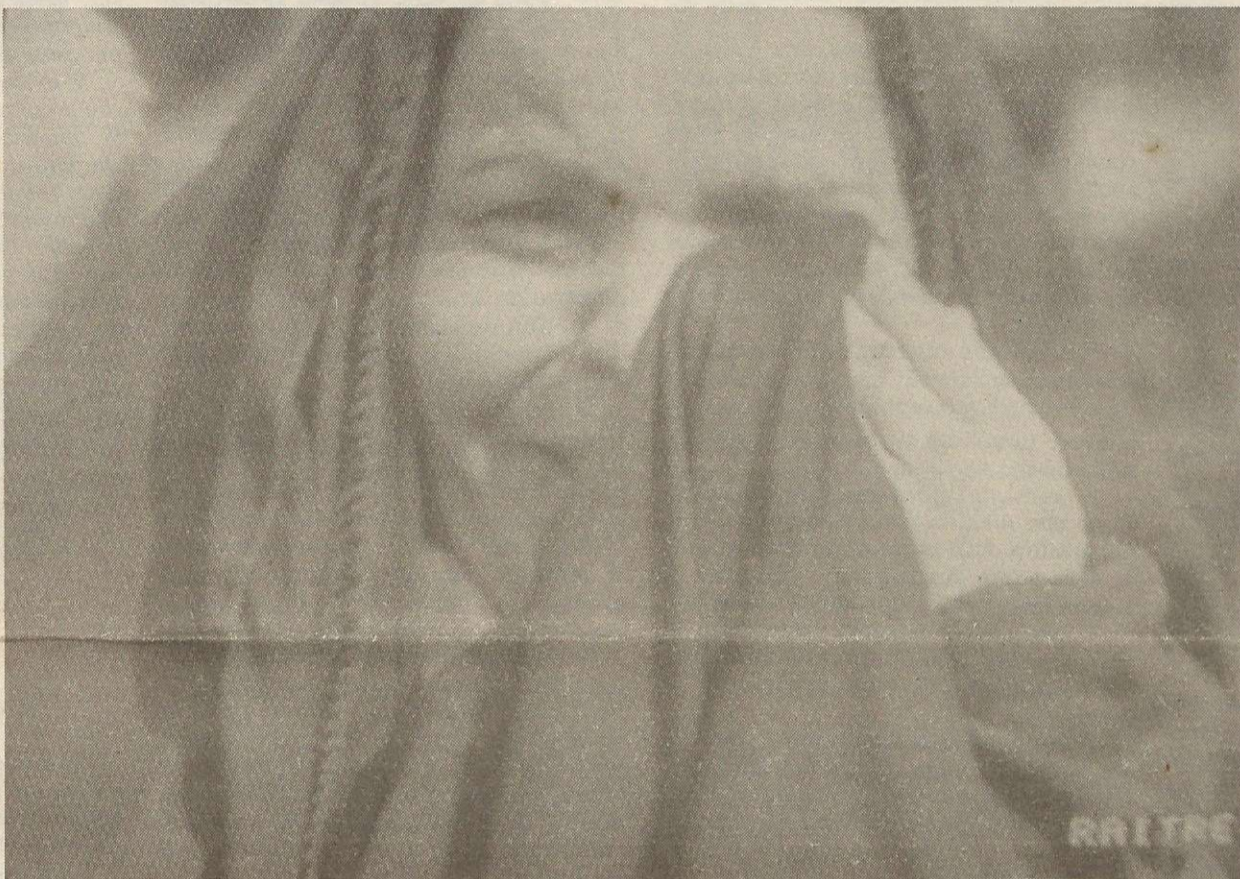
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6. 3.1991 alle ore 24.

DEMOCRAZIA PROLETARIA

IL CARLONE SCOMPARE?

NO, MA QUESTO E' L'ULTIMO NUMERO INVIATO A TUTTI GRATUITAMENTE. DAL PROSSIMO ANDREMO IN EDICOLA O POTRAI RICEVERCI A CASA IN ABBONAMENTO. SEDICI PAGINE. NUOVO FORMATO.

A PAG. 3

RAI TRE

LA GUERRA DEL PETROLIO

"No blood for oil" (niente sangue per il petrolio) è stato sin dall'inizio lo slogan dei pacifisti americani. Non è un caso che proprio negli Stati Uniti fosse più chiaro fra i pacifisti che il senso della guerra nel golfo era ed è soprattutto uno: il controllo della regione più ricca di petrolio nel mondo.

Dal 1945 ad oggi (ad iniziare dal Sudafrica con l'annessione della Namibia, per finire con l'invasione siriana del Libano) ben ventisei volte il mondo ha assistito ad invasioni di paesi da parte di truppe straniere. Ogni volta che ciò è accaduto per mano degli Usa o dell'Urss l'Onu non ha nemmeno espresso un propria condanna. Le rare condanne sono rimaste prive di conseguenze (i territori occupati da Israele rimangono occupati, i siriani restano in Libano, dell'annessione della Repubblica di Timor es da parte dell'Indonesia si è persa la memoria, la Namibia si è dovuta liberare da sola dal Sudafrica, ecc.).

Se oggi gli Usa hanno deciso di scatenare la guerra non l'hanno certo fatto per ripristinare il diritto internazionale violato, ma per poter controllare politicamente e unilateralmente la terra del petrolio. L'ansia di grandezza di Saddam Hussein, un dittatore a lungo vezzeggiato dagli occidentali in funzione anti-iraniana, ha dato un'ottima scusa agli Stati Uniti. Non è da escludere che gli Usa abbiano preparato a tavolino questo loro grande rientro guerrafondaio. Saddam pare proprio essere stato invogliato ad invadere il Kuwait per essere poi sonoramente bastonato (e, ricordiamoci, non sarebbe la prima volta che gli americani agiscono dietro le quinte in maniera esattamente contraria a quella che vogliono far apparire - ricordate l'Irangate?). Comunque siano andate le cose, però, un dato è certo: l'enorme macchina militare è scesa in campo per riaffermare la potenza Usa e la sua forza nel controllo del mondo, lì dove vi sono interessi imperialisti intaccabili.

Dietro la bandiera della liberazione del Kuwait (uno stato artificiale, costruito per volere degli inglesi) e dietro la bandiera delle risoluzioni Onu (mai come questa volta questo organismo ha mostrato di non essere altro che una maschera) messe lì per ammantare di ragione il torto, gli Usa e gli alleati hanno perseguito e perseguono altre mire.

Mire dichiarate, peraltro. Che il petrolio debba essere sotto il controllo degli occidentali è stato più volte affermato, come se fosse una cosa logica e giusta. Poiché l'oro nero serve al mondo per produrre benessere, s'è detto, è giusto che il mondo ne controlli l'estrazione (che il mondo si riduce poi ai paesi imperialisti è un dato che dovremmo sorvolare). Dovremmo credere che, secondo la stessa logica, gli Usa siano disponibili a far controllare al mondo il sistema bancario, visto che senza il suo apporto non è possibile pensare a piani di sviluppo economico, che servono al mondo per produrre il benessere. Oppure dovremmo credere che gli Usa siano disponibili a far controllare al mondo le materie prime di cui sono produttrici e altre amenità del genere. La realtà è ben più cruda: gli Usa e gli alleati hanno bisogno del petrolio e non sono disposti a tollerare pericoli o difficoltà nell'approvvigionamento a condizioni vantaggiose. E poco importa se il petrolio si trova a casa di qualcun altro.

Finita l'era dello scontro con l'Urss, gli Stati Uniti di Bush hanno voluto fino in fondo la guerra per affermare che il loro ruolo rimane inalterato. Hanno scelto lo scacchiere mediorientale perché lì c'è il petrolio e perché lì da anni l'egemonia americana aveva subito dei contraccolpi. In

SEGUE IN ULTIMA

RIFONDAZIONE COMUNISTA

Finalmente!!!!

Questo è quello che abbiamo pensato come prima cosa nel momento in cui è avvenuta la separazione fra quelli che hanno deciso di fondare il PdS e i comunisti dell'ormai scomparso Pci che hanno dato vita al Movimento di Rifondazione Comunista.

Finalmente perché questo fatto rappresenta una svolta che può cambiare il panorama politico della sinistra italiana ricreando le condizioni per la presenza di una forza comunista in Italia.

E' la liberazione di forze che erano imprigionate nelle pastoie del vecchio Pci ormai immobilizzato dalle sue stesse contraddizioni e inesorabilmente avviato nelle braccia di Craxi. La scelta di Occhetto in fondo è stata proprio quella di dichiarare esplicitamente ciò che stava avvenendo.

E' una scelta che fa emergere come fatto nuovo la costituzione di un movimento esplicitamente comunista e quindi riattualizza questa prospettiva proprio in un momento in cui questa sembra scomparire dalla faccia della terra.

E' una scelta che suscita speranze in settori popolari consistenti e quindi può contribuire a riaprire spazi di iniziativa politica di massa soprattutto fra i lavoratori, ma non solo.

E' una scelta che suscita preoccupazioni nello schieramento politico tradizionale che vede come fumo negli occhi il fatto che il declino della sinistra produca non solo demoralizzazione o svolte a destra, ma anche scelte di sinistra e anticapitalistiche.

E' una decisione che si contrappone alle scelte moderate di Occhetto che facevano correre il rischio di una sparizione totale della sinistra in Italia, vista la sua rincorsa sconsiderata al moderatismo di Craxi e al cercare di andare al governo a tutti i costi.

E' una scelta che assumerà caratteristiche molto positive soprattutto se si presenterà come un processo aperto di fondazione che punta a raccogliere tutte le forze interessate a questo processo, non rivolgendosi solo a coloro che escono dall'ex Pci ma a tutti coloro che si pongono il problema della alternativa alla società capitalistica.

Non è possibile riproporre puramente e semplicemente un Pci "veramente comunista" purificato dalle svolte socialdemocratiche e di destra di qualche traditore: questo genere di Pci non è mai esistito, almeno dal dopoguerra in poi; le scelte di Occhetto hanno le loro radici nella storia stessa del Pci esattamente come quelle di coloro che sono usciti.

Non esiste più il riferimento internazionale nell'Urss come modello di società socialista da cui ricavare verità assolute.

E' cambiato il mondo del lavoro, non perché è sparita la classe operaia (al contrario), ma perché è cambiata l' organizzazione del lavoro e soprattutto il modo di pensare dei lavoratori, il tutto peraltro senza di molto negare un'analisi marxista della realtà capitalistica. E che dire del sindacato, ormai avviato sulla strada di diventare un organo dello stato.

Non esiste più un "mondo produttivo" orientato a sinistra come le cooperative rosse, che tanta importanza hanno avuto nella storia del Pci soprattutto nella nostra regione. Non esistono più nel senso che il movimento cooperativo ha scelto di eliminare qualsiasi differenza dalle imprese capitalistiche.

Non esistono più giunte rosse, come esperienze di gestione delle amministrazioni locali in alternativa sia nei contenuti che negli schieramenti al governo nazionale: tali infatti non possono essere considerate la attuali giunte con presenza del PdS e del Psi, non solo nei fatti, ma anche nelle intenzioni dichiarate.

Si tratta in sostanza di un nuovo inizio.

Questo non vuol dire tagliare le proprie radici perché chi lo fa è destinato a rinsecchirsi; quelle radici non possono però essere considerate sufficienti come orientamento per l'agire per l'oggi.

Il processo di rifondazione di una forza comunista riguarda anche Dp, che è portatrice di un'altra esperienza politica, ma che ha davanti la stessa situazione strutturalmente mutata e che quindi non può rivendicare una continuità con il proprio passato, anche quando sarebbe possibile dire: "Vedete? Avevamo ragione noi!!!"

Ma questo riguarda anche settori sociali ampi, riguarda gruppi e collettivi che non sono immediatamente riconducibili a Dp o al Movimento di Rifondazione Comunista.

E' necessario rifondare una politica internazionale antimperialista, legata ai movimenti di liberazione dei popoli oppressi, in una situazione in cui è venuto meno il bipolarismo , per il venir meno dell'Urss e quindi in cui l'aggressività guerrafondaia degli Usa non può che aumentare.

E' necessario rifondare una battaglia per la democrazia che contrasti le scelte autoritarie in atto ma che chiarisca di nuovo una concezione della democrazia che superi gli inganni della attuale democrazia parlamentare per una idea di partecipazione dal basso incompatibile con l'attuale sistema politico.

E' necessario rifondare una battaglia politica fra i lavoratori sulla base di un'antagonismo irriducibile degli interessi di classe, per la difesa degli interessi materiali delle classi popolari; il tutto tenendo conto delle svolte moderate dei sindacati, e che quindi punti a rifondare una rappresentanza democratica, di classe unitaria dei lavoratori, superando anche le scorciatoie perdenti della fondazione di sindacati minoritari e categorialisti.

E' necessario rifondare un'idea di società socialista che rifiuti le involuzioni autoritarie e lo statalismo centralistico del passato, a favore di un'idea democratica e autogestionaria del socialismo stesso.

E' necessario rifondare un'idea di produzione che rifiuti la concezione puramente quantitativa della produzione stessa a favore della scelta di soddisfare i bisogni e di tenere conto delle compatibilità ambientali.

E' necessario insomma determinare di nuovo le basi di un processo di liberazione che tenga conto delle svolte epocali intervenute.

E allora infine ci chiediamo: è possibile che questo avvenga senza coinvolgere, (rifiutando ogni settarismo) tutti coloro che si pongono o vogliono porsi questa prospettiva?

Gianni Paoletti

4 DOMANDE

INTERVISTA A L.MASELLA DEL COORDINAMENTO BOLOGNESE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

D. E' nato il movimento per la rifondazione comunista guidato da Garavini e Cossutta. Quali sono gli scopi e le prospettive?

R. *Il XX congresso del Pci si è concluso con la nascita di due nuove formazioni politiche distinte. Da un lato un partito, il PdS, non più comunista di nome e di fatto, e dall'altro un movimento Il Movimento per la rifondazione comunista che rappresenta, a mio parere, un grande fatto storico di massa, l'unico vero fatto nuovo positivo nella storia italiana degli ultimi anni.*

D. Non tutti la pensano così. Ingrao ed altri comunisti, per esempio, hanno scelto invece di aderire al PdS.

R. *Rispetto ma non condivido la posizione dei compagni che credono sia possibile rifondare una forza comunista all'interno del PdS. I comunisti non possono fare testimonianza, non possono non misurarsi con la realtà. E la realtà è che centinaia di migliaia di comunisti non hanno aderito al PdS. La realtà è che dalla Bolognina in poi migliaia di compagni hanno lasciato la tessera del Pci, non hanno neanche partecipato all'ultimo congresso. Il problema che i comunisti hanno il dovere di porsi è come evitare che la scissione silenziosa di massa dal PdS si trasformi in scissione silenziosa dalla politica, dalla militanza, dalle lotte.*

E poi non c'è solo la realtà dei comunisti che si sono visti sciogliere il partito. Grandi masse di giovani, come per esempio i tanti che hanno manifestato contro la guerra, non si riconoscono nel sistema dei partiti nel quale il PdS va a collocarsi. Grandi masse di lavoratori, come ha dimostrato l'esito deludente dei contratti nazionali di lavoro o l'assenza di qualunque opposizione alla legge finanziaria, sono insoddisfatti del sindacato e senza più riferimenti di classe nei posti di lavoro e nel paese.

D. Ma con la vostra scelta di non aderire al PdS, questo partito non rischia di slittare sempre più a destra?

R. *Al contrario. Se c'è una possibilità (piccola, a dire il vero) che la linea del PdS venga spostata più a sinistra, e non slitti sempre più a destra, questa sta ben poco nelle correnti di sinistra del PdS. Sta molto nella forza e nella capacità unitaria di costruire lotte, movimenti, opposizione politica e sociale che avrà il movimento per la rifondazione comunista. Per noi il PdS non è un avversario. Dobbiamo superare da un lato la fase dell'aspra battaglia per mozioni, fatta di polemiche, di recriminazioni, e dall'altro bisogna evitare da tutte le parti di incorrere nel vecchio vizio delle formazioni di sinistra che vedevano l'avversario principale in quelli più vicini, alla loro destra e alla loro sinistra.*

D. Non rischiate di fare un piccolo Pci, cioè un partito con gli stessi difetti del Pci e solo un po' più piccolo?

R. *Innanzitutto è un fatto che a Rimini non sia nato un partito, ma sia stato aperto un "processo" di rifondazione. Lo dice la parola stessa: "rifondazione" comunista significa rifare dalle fondamenta un partito. Un "nuovo" partito comunista di massa e di lotta, che raccolga il meglio della tradizione del Pci, e non solo del Pci, di tutta la sinistra, vecchia e nuova, della stagione del '68 e in questo ambito della esperienza dei compagni di Dp, dei nuovi movimenti sorti negli anni '80 attorno ai nuovi problemi della società, come per esempio i problemi dell'ambiente o quelli della pace. Un partito profondamente democratico, dove l'esistenza e il confronto unitario fra tradizioni culturali e posizioni politiche diverse possano davvero essere una ricchezza e un patrimonio da valorizzare, perché accomunate dalla medesima volontà di lotta antagonistica al capitalismo.*

E' un progetto certamente non facile, ma entusiasmante, , da far maturare attraverso iniziative e lotte di massa, per la pace e lo scioglimento della Nato, per la difesa e l'emancipazione delle classi lavoratrici, per lo sviluppo della democrazia in tutti i campi e soprattutto in campo economico (dove comandano pochi gruppi multinazionali) e nei posti di lavoro.

RIFONDARSI A BOLOGNA

La rifondazione di una nuova forza comunista sta muovendo i primi passi anche a Bologna. Dp di Bologna è interessata a questo processo e da molto tempo prima del fatidico 1989.

E' evidente che la rifondazione comunista a Bologna non avrà vita facile e le difficoltà sono inerenti alla linea politica, alla cultura, all'ideologia che ha caratterizzato il Pci in questa regione ed in questa città. La nuova forza politica in costruzione dovrà affrontare proprio queste difficoltà caratteristiche di Bologna, i modi politici ma anche teorici che contraddistinguono questa città.

Crediamo anche che, in Emilia Romagna e a Bologna, la nuova forza comunista debba avere il carattere della innovazione e della discontinuità. Il Pci a Bologna si è costruito come istituzione. Le istituzioni locali, Regione, Provincia, Comune, Quartieri, ma anche le Coop e la miriade di associazioni che popolano il nostro territorio, hanno costruito un tutto unico: sono state il padre, la madre, il fratello, la sorella maggiore di tanti.

Questo schema ha funzionato e ha prodotto anche cose positive, fino a quando il Pci è stato un partito d'opposizione -certo riformista- ma sempre d'opposizione, fino a quando le istituzioni locali producevano politiche alternative ed in contrasto con quelle del governo.

Questa concezione e questa pratica è diventata un boomerang devastante da quando, con il compromesso storico (1973), il Pci si è spostato definitivamente nel sistema dei partiti, nell'area governativa, senza peraltro andare al governo. Da questo momento abbiamo l'inizio di una situazione palesemente schizofrenica in continuo aumento. Mentre gli Enti Locali riducevano progressivamente le politiche a favore delle classi lavoratrici, il "buon governo" lasciava spazio al non governo, dal pubblico si passa alle privatizzazioni, l'alleanza lavoratori-ceti medi viene sostituita con l'alleanza ceti medi-lobbies borghesi, ma l'ideologia che "le istituzioni sono dei lavoratori", "il Comune non si critica" permane e continua a produrre consenso ormai acritico e acefalo alle istituzioni e a politiche sempre più antipopolari, che rendono la città sempre più caotica e allo sbando.

E' evidente, ormai in maniera lampante, che la cultura di Bologna non accetta alterità, non accetta un dibattito politico fatto di alternative, di ricette contrapposte: tutto deve essere amalgamato in un insopportabile minestrone. Non è un caso che anche dentro la Dc non sono quasi mai prevalse le tesi di uno scontro frontale con il Pci. A che serviva? tanto ci si mette sempre d'accordo: un appalto al Pci, uno al Psi, uno alla Dc; un'area edificabile alle cooperative Pci, una a quelle Psi, una quelle Dc. Cosicché qualsiasi posizione alternativa viene bollata come provocazione o come irrealistica.

L'ITALIA HA LIBERATO MICHELE GRECO ACCETTANDO COSÌ TUTTE E DODICI LE RISOLUZIONI DELLA MAFIA.

Se la adesione al movimento di Garavini e Cossutta a Bologna è più ridotta rispetto ad altre parti d'Italia, è proprio per questi motivi di carattere politico ed ideologico. Un'altra causa -va detto anche questo- sta nel fatto che gran parte dei quadri del Pci mangiano in qualcuna di queste istituzioni.

Lo sfascio attuale delle amministrazioni locali dimostrano sempre più che il buon governo non dipende tanto da una presunta onestà "innata" degli amministratori, ma dal riferimento di classe delle loro politiche. A Bologna e in certe regioni esistevano più servizi sociali e miglior amministrazione proprio perché il riferimento erano gli interessi ed il ruolo delle classi lavoratrici e subalterne. Parimenti, i livelli di democrazia e di partecipazione sono alti perché le classi lavoratrici hanno avuto un ruolo centrale e quindi incentivi e motivi per un mobilitazione continua anche se incanalata dalle istituzioni.

La sconfitta operaia della fine anni '70 e inizio anni '80 (dovuta anche al comportamento schizofrenico di cui sopra), l'abbandono, da parte del Pci prima e del PdS ora, della centralità della classe operaia sta appunto producendo sfascio amministrativo e democratico.

La rifondazione comunista a Bologna dovrà avere la capacità di organizzare e rappresentare i lavoratori e gli interessi popolari. I terreni non mancano: democrazia, salute, salario, condizioni di vita nei posti di lavoro, servizi sul piano cittadino.

La rifondazione dovrà avere la forza, la capacità di fare di questi interessi un problema non solo sociale, ma di modello di città e di democrazia della città.

La rifondazione comunista dovrà avere il coraggio di imporre questi interessi, questa visione dello sviluppo della città, con una conflittualità sconosciuta o dimenticata da gran parte del popolo comunista.

Si tratta in realtà di un ritorno alle origini, a quando le conquiste si ottenevano a prezzo di dure lotte di popolo.

Ci hanno riportato e ci stanno riportando indietro: da questo punto dobbiamo ricominciare.

Ugo Boghetta

addio?

A chi va il Carlone

Nel 1984 la federazione bolognese di Democrazia Proletaria decise di pubblicare questo giornale per far giungere la propria voce a tutti quelli che avevano solidarizzato con una delle iniziative promosse da Dp. Così, nel corso di questi anni, il Carlone è stato inviato a chi aveva sottoscritto o iniziative referendarie o petizioni raccolte da Dp. Via via l'indirizzario si è aggiornato e completato e oggi supera i quarantamila utenti. Il Carlone è stata una voce controcorrente e diversa che giungeva con una certa regolarità a casa.

Il Carlone cambia

Dal 1984 ad oggi ne è passata di acqua sotto i ponti, e il giornale ha navigato mutando forma e aspetto più volte e adeguando i suoi contenuti a contesti diversi. Costante è rimasto l'invio gratuito.
Oggi cambia anche questo.
In una nuova situazione politica, caratterizzata dal venir meno del partito comunista e dalla necessità di potenziare il processo per rifondare una forza comunista, Il Carlone riconquisterà le sedici pagine, per rendersi più leggibile e per fornire più commenti e notizie. In particolare verrà potenziata l'attenzione agli aspetti della politica locale e del costume.
E, soprattutto, abbiamo detto, cambia la distribuzione del giornale: ora Il Carlone lo potrete comprare in edicola, comperarlo dagli iscritti di Dp o riceverlo a casa richiedendolo e inviandoci un contributo.

Il Carlone in edicola

Facciamo il salto verso nuovi lettori. Chi sino ad oggi non ci ha conosciuto potrà accostarsi a noi in edicola. Potrai farlo anche tu ogni mese. Il prezzo sarà quello di un quotidiano. Pubblicizzeremo adeguatamente ogni uscita.
Ovviamente troverai un Carlone migliore, più ampio, più puntuale.

Vuoi il Carlone a casa?

Già in molti, dopo l'appello pubblicato nel numero scorso, ci hanno scritto perché vogliono continuare a riceverci. E tutti ci hanno mandato una sottoscrizione per far fronte alle spese che sosteniamo. A tutti quelli che seguiranno questo esempio Il Carlone continuerà ad arrivare a casa. Potrete segnalarci amici, circoli, associazioni che sono interessati a leggerci e a cui inviare il giornale. Contiamo su una risposta massiccia per poter rafforzare sempre di più Il Carlone e perché la sua voce arrivi anche domani nei luoghi più ampi possibili. Insomma, abbonatevi e sottoscrivete.

ANNO 2 NUMERO 1/2 GENNAIO/FEBBRAIO 1985

il Carlone

Mensile a cura di Democrazia Proletaria di Bologna

LO STATO DELLE STRAGI NON FARÀ MAI GIUSTIZIA

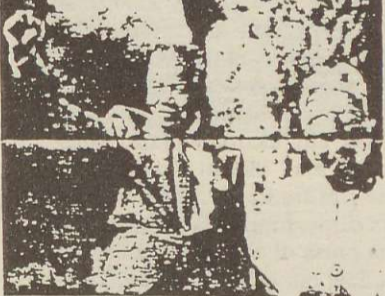
il Carlone

Anno 3 - nr. 3 maggio 1986

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA

3 REFERENDUM CONTRO LE CENTRALI NUCLEARI

Firme subito anche tu

Risiko!

Da Washington sempre più forti i venti di guerra

il Carlone

CHE FARE? AVREBBE DETTO LENIN

BENTORNATO, COMPAGNO MANDELA

LEGGE FS PROFITTI AI PRIVATI, FINE DELLO STATO ULTIMO ATTO DELLA PRIVATIZZAZIONE GENERALE DEI SERVIZI PUBBLICI

CHI RUBA A BOLOGNA NEL PIATTO DEI BAMBINI

QUANDO IL PRIVATO CI STA A CUORE: IL CASO DEI PACE MAKERS AL S.ORSOLA

Il Carlone continua

ccp n° 12883401 - intestato a Gianni Paoletti - Tel. 249152 -

CASA E FAMIGLIA

GLI IMMIGRATI DI VIA GOBETTI

Per mesi le occupazioni di case da parte dei lavoratori immigrati hanno turbato i sonni dei nostri amministratori e dei bolognesi ben pensanti.

L'opinione pubblica e la stampa locale ha avuto atteggiamenti controversi. Da un lato si è constato che c'è sempre più esigenza di manodopera "fresca" per dei lavori non coperti dagli italiani (ultimo in ordine di tempo, le pulizie negli ospedali, dove privatizzazioni e carenza di organico stanno causando un pericoloso aumento di sporcizia in corsia). Dall'altro, sembra evidente che occorre alloggiare questa mano d'opera in modo che sia pronta al lavoro (non è facile lavorare se si è dormito per settimane in auto o in altre sistemazioni di fortuna).

Il piano Moruzzi sembrava aver risolto questo problema: Bologna è disposta ad offrire un posto letto all'interno di prefabbricati o centri di accoglienza (con una media di 5 persone per stanza) purché si tratti di giovani lavoratori maschi, disposti a sottostare alle regole di convivenza tipiche delle caserme:

L'occupazione dello stabile di via Gobetti da parte di circa 60 famiglie di lavoratori immigrati (ma due sono italiane) ha clamorosamente evidenziato i presupposti da "razzismo soft" del piano Moruzzi. Gli immigrati, e i loro bisogni, non corrispondono ai desideri e agli interessi di amministratori e padroni. Si vorrebbero giovani lavoratori maschi, e si scopre che ci sono donne, bambini ed anziani. Si vorrebbero dei "singles", e si scopre che ci sono delle famiglie.

Gli immigrati che vengono a lavorare in Italia hanno quindi un loro punto di vista sul loro futuro, cercano certamente un lavoro, ma anche un posto dove vivere con i loro parenti e i propri affetti.

Il rifiuto di Moruzzi di confrontarsi con i rappresentanti degli immigrati ha generato i gravi errori di impostazione del suo piano.

I lavoratori immigrati non vogliono essere oggetti passivi di decisioni prese a prescindere o contro il loro punto di vista. Vogliono che venga riconosciuto innanzitutto il loro diritto ad occuparsi di sé stessi, vogliono cioè quella che sembrava a loro scontato e non è stato: pari dignità e rispetto fra la loro cultura e quella degli italiani.

Come può altrimenti leggersi il comportamento del Comune di fronte alle occupazioni? Invece di aprire un dialogo con chi, costretto dal bisogno, solleva problemi concreti, vengono tagliati luce, gas e acqua e sospesa la nettezza urbana. Con 15 gradi sotto zero si cerca di ripetere quanto è successo nell'occupazione di Stalingrado, dove la mancanza di servizi ha determinato in gran parte il degenerare della situazione e il prevalere di pochi elementi legati alla delinquenza (fra cui alcuni italiani) sulla volontà di tutti gli altri. Ridotti a condizioni di vita indegne (fra freddo e sporcizia) si è riusciti a impedire chi in via Stalingrado emergesse una presa di coscienza collettiva sui diritti dei lavoratori immigrati. In via Gobetti ciò non si è ripetuto, malgrado il Comune ci abbia provato, perché la prima preoccupazione del comitato occupante è stata quella di chiedere gli allacciamenti e, clamorosamente, la presenza della polizia a tutela dell'incolumità fisica degli occupanti dopo gli attentati terroristici contro gli immigrati.

Dopo settimane di picchetti davanti all'Enel, l'intervento dell'Ufficiale Sanitario ha costretto il Comune a fornire gli allacciamenti. E' questa una grande vicenda che premia la maturità e la consapevolezza con cui il comitato occupante sta gestendo l'occupazione.

Adesso comincia ad essere chiaro cosa vogliono gli immigrati: vogliono il riconoscimento del loro diritto di contare sulle scelte che li riguardano. Vogliono una trattativa seria sulla gestione della graduatoria per i posti letto e per la futura graduatoria per le famiglie. Non vogliono assistenza o paternalismo pubblico. Prima ancora della casa vogliono il rispetto.

Hamid Bichri (del Comitato autonomo immigrati)

Michele Bonforte (dell'Unione Inquilini)

Lo stabile di via Gobetti è stato costruito dal Comune di Bologna alcuni anni fa e che è composto da 63 alloggi. Dapprima abitato da assegnatari ERP, è vuoto da mesi poiché lo stabile è destinato alla demolizione.

Difatti, questo si trova all'interno dell'area del polo tecnologico ed è in corso di perfezionamento il passaggio di proposte al Cnr. Intanto i precedenti abitanti sono trasferiti in un nuovo stabile, costruito sempre da Comune. Il cantiere del Cnr, destinato a durare altri due anni, non è attualmente ostacolato in nessun modo dall'occupazione.

Una domanda sorge spontanea: come mai si costruisce e si demolisce uno stabile nel giro di 5 anni? Quale errore di pianificazione giustifica lo spreco di 4 miliardi? (tanto quanto costa l'intero piano Moruzzi)?

ATC

IL BIGLIETTO VA PIU' FORTE DEL BUS

Ancora una volta siamo costretti ad affrontare la questione delle tariffe ATC che aumentano periodicamente. Infatti ad appena 15 mesi dall'ultimo aumento si propone un altro 19,9% in più.

Ci parlano del deficit pauroso dell'azienda (circa 30 miliardi si accumulano ogni anno) per giustificare queste scelte, poi cercano di "indorare la pillola" parlando di miglioramenti al servizio non meglio giustificati. Però, poi, i miglioramenti non si vedono mai, anzi, da tre o quattro aumenti si va sempre peggio, ma il punto non è ancora questo.

Il punto centrale sta nei trasferimenti statali alle aziende di trasporto, i quali diminuiscono di anno in anno e, quel che è peggio, non rispondono a criteri di certezza, impedendo ogni seria programmazione: il Fondo Nazionale Trasporti oggi è inferiore, in termini reali, al 1882 e per gli investimenti in questo campo si spende il 10% di quel che si spendeva nei primi anni '80 (altro che innovazioni e riorganizzazioni, quindi!).

Questa logica non sta in piedi: il trasporto pubblico è un servizio necessario alla vita urbana di oggi, la sua esistenza e la sua funzionalità ed efficienza si traducono in ricchezza per tutta la città, in meno sprechi, meno caos inquinamento da traffico privato, migliore qualità della vita urbana, migliore organizzazione. E' su questo piano che la collettività ha un guadagno, per questo è insensato perseguire l'obiettivo di risparmiare sulle spese del trasporto pubblico, in realtà ottenendo una dequalificazione: infatti, più il servizio costa al singolo utente più quest'ultimo ha convenienza ad usare il mezzo privato (con gravi sprechi a livello generale e peggioramento della città), meno sono gli utenti e più questi dovrebbero pagare, in una spirale perversa che porta ad un servizio scarso e caro e ad un aumento esponenziale della congestione.

Ormai siamo a livelli paradossali: con gli ultimi aumenti l'auto privata è davvero conveniente. Qualche dato: con il costo di 10 biglietti bus, nel 1980 si acquistavano 2,1 litri di benzina e si percorrevano 30 Km con un'auto privata, nel 1986 si acquistavano 4,1 litri e si percorrevano 60 Km, nel 1991 si acquistano 6 litri e si percorrono 90 Km.

E arriviamo all'altro punto importante: il traffico.

Traffico pubblico e traffico privato in città, infatti, non sono due aspetti paralleli e separati: sono concorrenti e incompatibili. Il principale problema della rete ATC è la bassissima velocità commerciale dovuta al traffico privato sempre più caotico nonostante i paini e contropiani fatti negli ultimi anni. E, più lento, scomodo e incerto nei tempi sarà l'autobus, più gente userà la macchina peggiorando la situazione. Anche qui, quindi occorrerebbe un po' di radicalità e determinazione. Ma questa volta la colpa è del Comune non del governo.

Ultima questione: il deficit medio annuo dell'ATC viaggia sui 30 miliardi. Con gli aumenti attuali gli ottimisti si augurano di rastrellarne circa 6 (ma se gli utenti caleranno non si arriverà nemmeno a questa cifra). Lo stesso Vitali, assessore comunale al bilancio, sostiene che questa entrata non modificherà il problema. Perché, dunque, peggiorare ulteriormente la situazione?

E allora? smettiamo di acquistare biglietti e abbonamenti: finché non aumenteranno sensibilmente le multe conviene e dimostra senso civico!

IACP
DALLA CASA ALLA STRADA

Centinaia di sfratti (e chissà quanto altri in futuro) stanno arrivando agli affittuari Iacp. La stampa ha per mesi messo all'indice queste famiglie accusate di essere "ricche" e quindi di usurpare il diritto ad una casa pubblica. I dirigenti Iacp e del Comune hanno marcato più volte la necessità di fare "giustizia" eseguendo gli sfratti.

Si tratta di una vera e propria campagna di criminalizzazione che partendo da alcuni singoli casi mette all'indice centinaia di famiglie la cui unica colpa è quella di avere dei figli o degli anziani in casa.

Tutto parte dalla legge regionale che regola l'edilizia pubblica dove viene previsto un tetto massimo di reddito oltre il quale cessa il diritto a rimanere nell'abitazione.

Quello che invece non era stato previsto è che l'impossibilità di trovare casa in affitto ha determinato la permanenza dei figli che lavorano nelle famiglie l'origine per il tempo necessario ad accumulare risparmio per l'acquisto di una casa. Allora scatta il cumulo dei redditi di genitori e figli e quindi il superamento risicato tetto massimo. In altri casi la scelta di convivere con l'anziano genitore (scelta che, altrettanto, fa risparmiare alla collettività i soldi per l'assistenza in un istituto per gli anziani) determina il cumulo delle pensioni.

Chi certamente non rischia nulla è chi evade le tasse (lavoratori autonomi, commercianti ecc.) che, oltre al risparmio vive sonni tranquilli. Quei lavoratori autonomi che dichiarano tutto il loro reddito, adesso, oltre a correre il rischio di sfratto, fanno anche la figura dei "fessi" onesti.

Ci troviamo di fronte ad una aberrazione sociale: le case costruite da chi paga le tasse (fra cui la famosa ex-gescal che dovrebbe essere destinata alla costruzione di case pubbliche) vengono utilizzate da chi riesce ad evaderle.

Questa legge regionale è evidente sbagliata e va cambiata. Anche per i comportamenti che sta inducendo: in molte famiglie, per evitare il superamento del tetto di reddito, vengono espulsi gli anziani o alcuni dei componenti (in genere le donne e i giovani) passano al lavoro nero. Contro questi gravissimi guasti sociali il comitato sfrattati Iacp ha iniziato una lotta che va dalla raccolta di firme su una piattaforma rivendicativa, ai picchetti antisfratto, alle manifestazioni di protesta.

Dopo l'iniziale incredulità sulla volontà di effettivamente gli sfratti, la protesta sta rapidamente montando anche perché non interessa solo chi oggi è sfrattato, ma anche chi fra poco potrebbe diventarlo per lo stesso meccanismo.

La principale richiesta, prima di discutere della legge regionale, è quello di sospendere l'esecuzione degli sfratti.

In questo l'assessore Sassi e lo Iacp sono chiamati in prima persona a rispondere.

Le proposte avanzate per correggere la legge -e contenute nella piattaforma- sono:

a) adeguamento del tetto massimo alla dinamica dei salari e stipendi pubblici e privati;

b) divieto del cumulo dei redditi dei giovani e degli anziani ospitati dal nucleo titolare del contratto;

c) riconsiderazione del provvedimento di sfratto se successivamente avvengono fatti documentabili che riducono il reddito (licenziamenti, decessi, ecc.);

Su questi punti il comitato intende chiedere il pronunciamento della giunta regionale, dei partiti, delle organizzazioni sociali.

Bonforte Michele

SGOMBERI CHE PASSIONE...
MA E' QUASI UN VIZIO!

Domenica 17 febbraio 1991 un blitz delle forze dell'ordine in via Capo di Lucca 25 sgombera i locali occupati da alcuni mesi dal Collettivo Studenti Autorganizzati. Tutti gli ingressi vengono accuratamente murati per impedire eventuali tentativi di rioccupazione. Venerdi 22 le scene si ripetono in via Matteotti 16 dove viene sgomberata una scuola da tempo in disuso che era stata appena occupata. Questa volta vengono compiuti anche decine di fermi, fortunatamente poi non tradotti in arresti, a cui seguono anche numerose perquisizioni. Il disegno repressivo già iniziato con lo sgombero di via Zanardi, dopo che in estate era stato demolito il centro sociale autogestito di via Fioravanti, e proseguito con la demolizione de La Fabbrika, è più che mai esplicito. Non a caso "il Resto del Carlino", riportando le veline della questura, parla di "piano di bonifica delle zone della città occupata in modo irregolare sia da elementi della sinistra extraparlamentare sia da extracomunitari non in regola con le norme di soggiorno". In un contesto storico così particolarmente grave, ogni posizione critica e antagonista verso quanto si sta dispiegando non può essere tollerata e allora ecco pronto "un piano di pulizia dell'ambiente che (...) tende a riportare la legalità". Ma quale liceità pseudo-democratica si vuole attuare se ogni dissenso viene zittito con il manganello, da sempre simbolo dell'oppressione fascista? Forse quella bottegaio-capitalista di questa anestetizzata Bologna-vetrina che risponde con gli sgomberi a chi chiede spazi da vivere per vivere.

M.T.

CHE DIFFERENZA C'E' TRA UN PAESE LIBERO E UN PAESE OCCUPATO?

IL PAESE LIBERO E' OCCUPATO DAGLI AMERICANI

ellekappa

GLADIO: DILUNGARE PER INSABBIARE

I PRESSANTI E CONSUETI TENTATIVI DI OSTACOLARE IL CAMMINO DELLA VERITA'

Il massacro mediorientale è appena terminato, le forze alleate hanno sconfitto il "malefico" Saddam e tutti si sentono più tranquilli ora che lo "sceriffo" Bush ha riportato la legge e l'ordine. Degli oltre centomila morti (quando sapremo il vero numero?) pochi si ricordano, nascosti come sono dietro caramelle e cioccolatini. Così come pochi sono quelli che si ricordano dell'inquietante vicenda Gladio, passata decisamente nel dimenticatoio con il salire della tensione internazionale. Per la nostra classe dirigente, così ampiamente coinvolta nelle pagine più oscure della nostra Repubblica (leggi Strategia della tensione) non poteva venire occasione migliore per anestetizzare quella spinta popolare che a gran voce chiedeva conto di tutte le malefatte emerse.

Chi si ricorda di come erano chiaramente venute alla luce le collusioni di alti esponenti politici con la catena di attività eversive dispiegatesi in questi 40 anni di governo Dc. Chi si ricorda che era in atto una raccolta di firme che chiedeva le dimissioni del presidente della Repubblica Francesco Cossiga (quello che non aveva avuto paura nel '77) per violazione degli articoli 18, 80 e 91 della Costituzione italiana della quale egli stesso, in qualità di capo dello Stato, dovrebbe essere il massimo garante. Del resto questi sono anche gli stessi personaggi che in palese violazione del dettato costituzionale (vedi articolo 11) ci hanno coinvolto in "un'avventura senza ritorno" mascherata dietro l'eufemismo di operazione di polizia internazionale. La cronaca degli ultimi mesi purtroppo mostra come non ci sia alcuna volontà di fare piena luce ma solo quella di insabbiare tutto dopo avere gettato ulteriore discredito sulle istituzioni di questa Repubblica (a quando l'instaurazione di una seconda Repubblica così come prevedeva il programma di "Rinascita democratica" a suo tempo progettato da Licio Gelli?). A cominciare dal 30 novembre quando i giornali riportano le affermazioni rese dal generale Paolo Inzerilli del Sismi davanti alla commissione parlamentare stragi secondo cui due giorni prima, "su disposizioni del presidente del Consiglio dei ministri" (ndr. Giulio Andreotti), era stata sciolta l'organizzazione denominata Gladio. E qui c'è il primo grave contrasto perché era stato quello stesso presidente del Consiglio che nella sua audizione in commissione stragi resa il 3 agosto 1990 aveva affermato che "tali attività sono proseguite fino al 1972, dopodiché si è ritenuto che non ve ne fosse più bisogno".

Come si vede le due affermazioni sono in disaccordo ed è chiaro che uno od entrambi abbia spudoratamente mentito. Verso la metà di dicembre la struttura golpista di Gladio si delinea sempre più con l'emergere di inquietanti coincidenze tra questa organizzazione occulta e il piano Solo del generale De Lorenzo. La tesi secondo cui, al di là di Gladio, sia esistita (e forse esiste tuttora) una struttura occulta che di volta in volta si è esplicitata con dei nomi diversi per ogni azione si rafforza giorno dopo giorno. Le polemiche sorgono sempre più forti tanto che anche il segretario del Pri Giorgio La Malfa si lascia andare a pesanti considerazioni : "gli uomini che dovrebbero fare chiarezza sono gli stessi su cui dovrebbe essere fatta chiarezza". Un'affermazione che meglio di ogni altra ci spiega come mai per i 149 morti e 688 feriti (limitandosi solamente alle stragi, le manifestazioni più efferate ed eclatanti di questo malgoverno democristiano) non si è ancora giunti ad un barlume di giustizia. Intanto il capo dello Stato, di cui si aspetta ancora una sua deposizione in commissione stragi, più volte rinviata ed autorizzata solo dopo pesanti mutilazioni degli argomenti da chiedere, si rende protagonista di un'ulteriore discutibile iniziativa : quello di esercitare fortissime pressioni e minacce contro esponenti della sinistra rei di essere in prima fila in questa battaglia per la giustizia. Un ben strano atteggiamento di chi invece dovrebbe contribuire a fare piena luce secondo le proprie funzioni istituzionali e al di sopra di ogni sospetto. Invece questa chiara volontà di seppellire la verità viene puntualmente confermata in gennaio quando le responsabilità di Cossiga si allargano anche all'indagine sul piano solo per "soppressione di atti", reato commesso quando era sottosegretario alla Difesa nel periodo dal 1966 al 1969. Le preoccupazioni che possa emergere qualcosa di compromettente aumentano a tal punto che i tempi delle indagini vengono ulteriormente dilatati, tanto che il presidente della commissione stragi, senatore Libero Gualtieri, si vede costretto a denunciare il 20 febbraio scorso le gravi manovre ostruzionistiche del governo nell'invio dei documenti richiesti. E mentre il governo dimostra su questo argomento di non avere gran fretta, è curioso notare come con l'escamotage dell'articolo 2 comma 14 del decreto legge numero 23 del 28 gennaio 1991 si tenti anche di concedere, in qualità di ex dipendenti, "uno speciale trattamento di disoccupazione" in favore dei gladiatori. Una ulteriore conferma, se mai ci fosse stato bisogno, che le stragi erano di stato. Ma non è tutto, perché proprio mentre il senatore Gualtieri, dopo avere più volte inoltrato richieste e solleciti in tal senso, minaccia il sequestro dei documenti da tempo chiesti al governo, l'onorevole Andreotti risponde con una sconcertante lettera in cui riafferma che dentro quelle carte non c'è nulla di "illegale o incostituzionale".

A questo punto sorge spontanea la domanda che se tutto è legale perché quelle carte non si possono leggere liberamente visto che siamo ancora in una repubblica considerata democratica? Forse nel 2001, quando molti dei protagonisti saranno morti più o meno accidentalmente, sapremo qualcosa di più. Per il momento tutto si ferma davanti al muro degli "omissis" e dei "top secret".

Maurizio Turchi

E' APERTA LA CAMPAGNA DI TESSERAMENTO 1991 A DP
informazioni in federazione - via S.Carlo 42 - tel. 249152 / 247136

LA LEGA SI SLEGA

ANCHE BOSSI ENTRA NEL GIOCO DEI PARTITI

Anche il partito di più recente formazione, la Lega, ha ormai omologato i suoi modi di far politica a quelli propri del "sistema dei partiti romani" che tanto dice di disprezzare.

Questa omologazione si è potuta notare, evidentissima, nel recente congresso che la Lega Nord ha tenuto a Milano. Infatti in questo congresso si sono consumati i più classici e squallidi rituali tipici dei peggiori congressi democristiani: alleanze e successivi tradimenti tra le correnti, manovre di corridoio, capicorrente che cercano di affermarsi e il gran capo Bossi che vuole rimanere il padre-padrone del partito. Insomma la solita corsa alle poltrone, in cui ognuno cerca di accaparrarsi la maggior fetta possibile di potere. Ora che la Lega può distribuire soldi e potere, sono iniziate le lotte fra le correnti: da una parte la federazione bergamasca, quella più forte, che conseguentemente chiede più potere nel partito, dall'altra Bossi, che vuole continuare ad essere l'unico padrone della Lega, e perciò vuole essere segretario sia della Lega Lombarda che della Lega Nord (cioè della federazione delle varie leghe regionali). E poi il capo dei leghisti veneti, Rocchetta, che ambirebbe pure lui a quella carica, a cui peraltro aspira anche il piemontese Farassino. Il risultato è nel più puro stile democristiano: un compromesso per cui fino alle elezioni Bossi conserva entrambe le cariche, poi si vedrà. Compromesso accettato a malincuore dai capicorrente, i quali sono però costretti a far buon viso a cattivo gioco: "A Bossi mi lega un'amicizia decennale che non può essere messa in crisi da pettegolezzi giornalistici" dice il veneto Rocchetta, e simili sono i commenti degli altri sconfitti. Come nei congressi democristiani, appunto, dove in pubblico tutti si abbracciano in nome della comune fede cattolica, per poi accoltellarsi alle spalle appena possibile. Così al congresso della Lega, mentre tutti cercano di farsi le scarpe a vicenda, in pubblico lodano "quel genio di Bossi che sta cambiando l'Italia". Bossi, da parte sua, cerca pure lui di conservare ed aumenterà il suo potere, mentre in pubblico fa appelli all'unità ed all'identità leghista con slogan come "la lega ce l'ha duro !" che, narrano le cronache, galvanizzano i peones leghisti. Ora anche Bossi pensa certo più alle poltrone ed al potere che non alle meno sostanziose "idealità" della Lega; una gustosa testimonianza di ciò è la gaffe da lui fatta al Tg in cui, dopo aver proclamato le ragioni del riscatto del popolo lombardo oppresso e la sua identità "nazionale", e la volontà della Lega di riscoprire questa identità nazionale, dimostrata anche dalla creazione dell'inno della Lega in dialetto lombardo, alla domanda dell'intervistatore su cosa dica questo inno, risponde "non ricordo bene, dice qualcosa sull'acqua pura che sgorga dalle montagne lombarde". Curiosa questa dimenticanza per il segretario della Lega che ha appena affermato che quell'inno rappresenta la volontà di riscatto del suo popolo!

I leghisti hanno evidentemente imparato in fretta i peggiori modi di far politica propri dei partiti italiani: non male per essere gli ultimi arrivati sulla scena politica, oltretutto considerando che la Lega è nata non soltanto sul luogo comune per cui gli immigrati sono la causa di tutti i mali, ma anche predicando la sua assoluta diversità dagli altri partiti e dal loro modo di far politica.

Certo, quando si è una forza politica appena nata, nulla costa predicare contro il sistema dei partiti: in questo modo si acquistano consensi, tanto si è al di fuori della spartizione della torta.

Poi sono arrivati i voti, i soldi, qualche briciola di potere. E il potere, si sa, logora chi non ce l'ha. Perché chi già ce l'ha, si è ormai logorato da tempo: come i democristiani, che il potere ce l'hanno da decenni, da decenni si sono corrotti.

I leghisti, come tutti i parvenus, si accontentano di qualcosa di meno sostanzioso del decennale potere democristiano: come gli yuppies arricchiti si accontentano dei simboli della ricchezza come il telefono in macchina, ai leghisti basta il profumo del potere per inebriarsi e per decidere di partecipare alla spartizione della torta ed al gioco del sistema dei partiti.

Partiti che sono più che disponibili a dialogare con la Lega: dalla Dc al PSI, da cui provengono molti dei voti alla Lega, al PdS, il cui capogruppo alla regione Lombardia, Borghini, dice che "la Lega esprime il desiderio di una politica diversa". Che la Lega predichi il razzismo, a lui poco importa: così come con Berlinguer l'interesse per le masse cattoliche significava l'alleanza del Pci coi vertici mafiosi e corrotti della Dc, ora per il PdS il desiderio della gente di una politica non mafiosa significa non riformare il sistema in senso progressista, ma accordarsi coi vertici razzisti della Lega.

Fabrizio Billi

DOPO IL LUTTO NIENTE

A BOLOGNA, COME ALTRE VOLTE, STRAGI E TERRORISMO.
Le responsabilità di Bologna vanno ricercate:
- **nella lotta interna a questo sistema politico di cui fanno parte anche i servizi segreti golpisti e terroristi e la mafia;**
- **Nella lotta di potere per il passaggio alla seconda repubblica, che si preannuncia ancor più antipopolare e antidemocratica della prima: riforme istituzionali, elezione diretta del presidente della repubblica o del consiglio;**

AL DI LA' DEL LUTTO, L'UNITA' DI TUTTI NON FERMA NESSUNO, PERCHE' NON SONO SOLO I KILLER CHE VANNO FERMATI, MA SOPRATTUTTO I MANDANTI . E I MANDANTI SONO NEL SISTEMA DI POTERE DELLA DC.
Anche per questo Dp in Consiglio Comunale non ha votato il generico e vuoto documento della giunta.

DOPO IL LUTTO TUTTO COME PRIMA ANZI PEGGIO
Ci vogliono far credere che Gladio é un'associazione per gite domenicali e che il colpo di stato del '64 è stato uno scherzo, Kossiga (che ha speculato anche sui morti di Bologna) viene assolto da tutti, Andreotti è più arrogante che mai, la mafia si ingrossa finanziata dallo stato, il terrorismo fa leva sul razzismo ma serve per far governare meglio chi il potere ce l'ha già.
Si può pensare che la DC assolva se stessa?

Tutto quanto è accaduto in questi anni eè anche colpa di chi, come il PCI e PSI, non ha mai combattuto seriamente il sistema DC, non ha mai voluto esserne l'alternativa, ma solo entrare a farne parte, ha abbassato la testa davanti ai ricatti golpisti e stragisti. Il nascente PDS sta facendo altrettanto: assolve Kossiga, non si oppone al governo Andreotti, fa l'occhiolino a Craxi, non difende le classi popolari dal peggioramento delle loro condizioni di vita.

CACCIAMOLI TUTTI: DC, MAFIA, SERVIZI SEGRETI MA ANCHE QUESTA SINISTRA IMBELLE E COMPROMESSA

DEMOCRAZIA PROLETARIA
Via San Carlo 42 - tel. 249152

BRUTTO SPORCO E CATTIVO

LA GUERRA TRA RACCAPRICCIO E STUCCHEVOLEZZE

"La Repubblica" di sabato 2 marzo pubblicava - occupando quasi mezza pagina - una foto sgranata e sbiadita di due uomini accasciati l'uno sull'altro. La didascalia: "un militare americano soccorre una Guardia Repubblicana di Saddam Hussein dopo la battaglia".

Presumibilmente la Guardia Repubblicana in questione era morta da tempo, ed appositamente conservata per le riprese cinematografiche e fotografiche del cast. Oppure si trattava di un attore di varietà, anch'esso appositamente scritturato dal Comando Alleato. Il militare americano, per quanto era possibile vedere, esibiva un paio di occhiali cerchiati d'oro (forse un medico, un biologo, un commercialista?).

La Guardia Repubblicana era un povero mucchio di stracci.

Il tutto sembrava una oleografia della Pietà.

Dall'altra parte, dall'inizio della crisi, abbiamo dovuto abituarci ad una rappresentazione "di regime" della guerra: spesso, a fronte di immagini raccapriccianti, ci sono stati offerti stucchevoli commenti rassicuranti nei quali, azioni militari che facevano centinaia di morti civili venivano definite "operazioni di polizia", per di più "chirurgiche".

Esiste persino, in giro per la città, un lubrico manifesto della Dc nel quale, con un volgare giochetto di parole che non ha niente da invidiare al Grande Fratello orwelliano, si arriva ad una identità fra pace e guerra.

Durante la guerra (abbastanza corta perché possa essere ricordata, fra un po' di tempo, veramente come "un'operazione chirurgica") siamo stati sommersi, da parte di giornali e TV, da una summa di banalità, di luoghi comuni, di similitudini sanitarie e domestiche (i marines sono un po' come la signora Luisa del W.C. NET: arrivano tardi fanno pulizia in quattro e quattr'otto e, quel che è meglio, senza sporcarsi le mani di sangue).

Come un brutto film, la guerra lascierà nella memoria della ente meno attenta una labile trama, via via ridisegnata dalla inevitabile riscrittura della storia, ma anche la sensazione di essere stata partecipe di grandi, semplici, nobili sentimenti. Risorge già l'orgoglio nazionale e l'amor di patria: "anche l'Italia ha vinto" dice Cossiga alla TV, e l'Espresso, in un sondaggio doxa di metà febbraio, rileva che l'80,4% degli italiani ha fiducia nella patria.

Si consolida l'identità europea (sic!): intanto la CEE manda nel Kuwait liberato dissalatori miliardari e tecnologie dismesse.

Sui quotidiani e nei Tg è tutto un fiorire di buoni sentimenti verso i vinti: "finita" la guerra, va in scena la pietà! Il paginone di Repubblica che vi ho descritto sopra non è che un trailer!

Come di un brutto film ci resteranno in mente i personaggi grossolani e stereotipi: il cattivo, la bella, il buono. Ameremo il buono, riconoscendo in lui i nostri stessi nobili ideali, odieremo la bestia che è nel cattivo, e sposeremo la bella reduce.

A facilitare questa rassicurante operazione di autotraining contribuisce, oltre al relativamente basso quoziente di intelligenza del destinatario di questi messaggi, l'offerta, da parte dei media in genere, del fulgido esempio di alcuni mirabili ed esaltanti personaggi di questa guerra, così forti, così belli (quasi finti) che non si poteva non stare dalla loro parte.

Parlo, ad esempio, del mitico generale Norman Hugo Schwarzkopf, detto "Bear", che Repubblica di venerdì 1° marzo chiamava "Orso d'Arabia" e del quale diceva "ha ridato onore alle Forze Armate Americane e dignità all'essere grassocci".

Questo nemico di Vanna Marchi ha tutte le carte in regola per essere il più amato dagli italiani. Ha una moglie, Brenda, che ama teneramente e alla quale telefona tutte le sere: poche parole (Orso è un po' burbero, ma solo perché ha pudore dei sentimenti) per informarsi sulla salute dei figli, bravi ragazzi iscritti all'università. Ha una bella casetta in cui scorrazzano a piacimento, oltre alla prole, un cane, un gatto, un pitone, un topo del deserto e alcuni pappagalli (che Orso viva in uno zoo?). Ha un quoziente di intelligenza superiore a 170 (questo fatto veramente dovrebbe fare inquietare tutti quelli che non raggiungono quota 76!) e non si arrabbia mai (è troppo timido!) salvo quando lo chiamano Ugo (anche questa concessione all'emotività su un terreno assolutamente cretino ha una funzione rassicurante e aiuta all'identificazione: Orso si incazza, qualche volta, come noi quando nostra moglie ci chiama "Cicci" in pubblico).

Parlo anche della povera Melissa Neary, la cui cattura da parte degli Irakeni, in cui ha commosso e interessato il mondo, in maniera assolutamente inspiegabile se non mettendo in campo inconfessabili morbosità sadico-voyeuristiche. Ma si sa, da un lato ci sono quei maiali che hanno violentato tutte le donne kuwaitiane e dall'altro la povera Melissa, appena ventenne, arruolatasi non per far del male, ma per dimenticare un grande amore sfortunato!

Parlo, infine, dei nostri bravi piloti e dei marinai i quali, tutti, dal Golfo, hanno inondato l'Italia di belle lettere d'amore a fidanzate, mamme, mogli e amanti, facendoci dimenticare, mentre leggevamo con le lacrime agli occhi, che erano gli stessi che sganciavano tonnellate di bombe nei rifugi di Bagdhad.

Ma "quanto poco ne sa la gente dell'aviazione moderna!" - scrive uno di loro alla moglie - "ignora che la tecnologia, unita all'addestramento, permette oggi di colpire con precisione un fienile in mezzo ad un gruppo di case".In questo film c'è anche un cattivo, dirà chi vede nelle odiose azioni di Saddam Hussein le cause della guerra.

Ma questo non ha importanza.

Infatti, chiunque ci fosse stato dall'altra parte e quante Kuwaitiane avesse personalmente violentato, da un certo punto in poi non avrebbe potuto cambiare le cose: il suo personaggio era già disegnato, il suo ruolo determinato ed eterodiretto, immutabile nella scenografia Usa e alleata per il ridisegno del mondo.

R.B.

STIA BEN FERMO
CHE DEVO AGIRE
CON PRECISIONE CHIRURGICA.

GUERRA - PAG. 1
via di ricucitura lo strappo con l'Iran, Bush doveva riportare anche gli altri paesi sotto il suo controllo. La guerra del Golfo gli ha dato la spettacolare possibilità di mostrare la sua efficienza bellica e contemporaneamente di recuperare o rinsaldare i legami con Arabia, Egitto e Siria e di annientare l'Iraq, unico paese pericolosamente autonomo nella zona. Per questo Bush ha evitato accuratamente ogni strada che non portasse alla guerra (in questo favorito, non c'è dubbio, dallo stesso Saddam).

E in quella zona gli Usa avevano e hanno un altro interesse fondamentale: Israele. La tempesta nel deserto è stata voluta anche per rafforzare i legami con questo paese, per garantirgli con i fatti che tutte le risoluzioni Onu contro Israele non resteranno che lettere morte, per mostrare quale sarebbe la reazione Usa a qualsiasi tentativo di far retrocedere lo stato di Tel Aviv dentro i confini suoi propri con l'abbandono dei territori occupati. Lo stato palestinese, che Israele non vuole, non verrà mai alla luce: questo il messaggio di Bush. Il paese amico più sinceramente fedele che possa esistere in Medio Oriente per gli Stati Uniti ha così assistito al conflitto, tirandone i frutti più copiosi che si potesse aspettare.

Tutto questo è stata la guerra, alla fine della quale si profila una pace che ha la stessa credibilità della vantata precisione chirurgica di armi che hanno fatto migliaia di vittime civili.

Ne esce un mondo sotto il controllo statunitense. Persino i giornali più guerrafondai hanno dovuto riconoscere che l'Onu nella vicenda non era che un ufficio notarile che prendeva atto delle decisioni di Bush. I francesi, gli Inglesi e gli Italiani a fare da comprimari, tentando di strappare con la forza delle armi quello che Germania e Giappone fanno con la forza del marco e dello yen.

Resta un Medio Oriente piegato sotto la morsa degli Stati Uniti (che già annunciano di voler rimanere lì militarmente), resta un popolo palestinese destinato a rimanere senza terra e a vedere i propri territori perennemente occupati e invasi da Israele. Restano, soprattutto, migliaia e migliaia di morti voluti e cercati con precisione chirurgica da Bush e offerti cinicamente da Saddam Hussein.

E a proposito di quest'ultimo non sappiamo, mentre scriviamo, se sopravviverà o meno alla guida dell'Iraq. Sappiamo però che, se verrà sostituito, per il popolo iracheno la ricetta rimarrà la stessa a cui sono soggiogati i popoli dell'Arabia Saudita, della Siria, dell'Egitto e degli Emirati del Golfo: povertà diffusissima, pochi ricchissimi, e una dittatura sorretta dai paesi del nord del mondo.

CENSURA

"La tempesta sul Golfo ha rivitalizzato le televisioni, ognuna coi suoi approfondimenti, gli specialisti, le centinaia di inviati, che anche quando sapevano qualcosa, per via della censura, non lo potevano dire. Ci siamo goduti spanciate di interpretazioni di fatti del tutto incerti, ma fatalmente quando manca la notizia subentra la chiacchiera."

Queste frasi non sono tratte dal Manifesto, ma da Enzo Biagi. Sì, perfino lui è un po' indignato di come i media ci abbiano sfornato la guerra.

Fino allo scoppio del conflitto ci avevano fatto credere che oggi l'informazione non ha limiti, entra dappertutto e se ne frega di qualunque veto. Hanno tentato di farcelo credere ancora per qualche giorno dopo l'inizio dei bombardamenti, mostrandoci lampi nei cieli e i reportages della Cnn.

Poi, piano piano, s'è capito che dove c'era la guerra, TV e giornali non potevano entrare. Tutte le notizie erano solo di fonte militare e accuratamente censurate.

Per giorni si è blaterato di bombardamenti che colpivano solo ed esclusivamente obiettivi militari, risparmiando i civili. A ripeterlo per giornate intere come pappagalli i nostri giornalisti, imbeccati dalle veline dei comandi militari. Poi si è scoperto che decine di migliaia di civili sono morti sotto le bombe. E questo non è che un esempio.

La cosa più ipocrita, comunque, è stato il dimenticarsi volontariamente quello che era stato scritto mesi prima. Andiamoci a riprendere i giornali di agosto e settembre e troveremo la dettagliata spiegazione delle regole imposte dalla censura americana. Tutto ciò che si poteva dire e ciò che non si poteva fotografare, né scrivere, né riferire era contenuto in un chiaro decalogo. Cosa succedeva se si trasgrediva? si veniva allontanati.

Non abbiamo saputo di nessun giornalista italiano espulso dai luoghi di guerra. Evidentemente la censura era stata accettata.

E allora non è stata un'opera di costante disinformazione e di ipocrita adesione ai voleri statunitensi quella messa in atto da alcuni giornali di far precedere i servizi scritti a Baghdad dalla frase "articolo sottoposto alle censura militare irachena", come se quelli scritti dal Bahrein, dall'Arabia o dagli altri paesi del Golfo non fossero sottoposti alla "censura militare Usa"?

Cialtroni, altro non è possibile dire.

PACIFISMO PERDENTE?

RIFLESSIONI SUI LIMITI DEL MOVIMENTO PACIFISTA

La guerra nel Golfo è finita e la pace rischia di non essere molto migliore della guerra. E' ora di bilanci: li fanno i generali, i governi, gli uomini d'affari. E' tempo di bilanci anche per il movimento pacifista: il bilancio sul recente passato è indiscutibilmente legato alle prospettive che ci stanno di fronte.

Poiché è chiaro che nel Golfo -e più in generale- la pace non è che la continuazione della guerra, e dei suoi obiettivi, con altri mezzi, così il movimento pacifista si deve porre il problema di come continuare la mobilitazione.

Due sono i punti di riflessione che proponiamo "alla stesura del bilancio critico":

1) perché, al di là della prima risposta all'inizio della guerra, il consenso al movimento è stato eroso dalle posizioni governative?

2) che legame esiste fra certe caratteristiche del movimento e le prospettive che ci stanno di fronte?

Riteniamo che il veloce afflosciarsi del movimento, oltre che dall'evidente massiccia campagna di propaganda pro-guerra, sia dipesa da alcuni errori di impostazione presenti in alcune delle organizzazioni che si sono mosse contro la guerra, per esempio: "contro la guerra come scelta etica", "la principale causa della guerra è Saddam", e, in generale, le compatibilità "psico-politiche" del PdS.

CONTRO LA GUERRA COME SCELTA ETICA

Una parte significativa del movimento ha impostato la propria posizione contro la guerra con motivazioni etiche: la guerra è sempre sbagliata. Naturalmente questa è una posizione degnissima, in particolare è diventata reale in epoca nucleare, ma questa posizione ha comportato effetti negativi: dietro questa scelta si sono nascosti tutti gli opportunisti (PdS, Sinistra Giovanile, parte dell'Associazione per la Pace, parte delle donne in nero e altri organismi a forte presenza PdS) che non volevano scontrarsi più di tanto in questioni politiche come gli obiettivi degli Usa, il ruolo dell'Italia, ecc. Il PdS, si sa, ha trovato nel papa e dietro le sue sottane quella presunta legittimazione che gli veniva tolta dal sistema dei partiti.

PERCHE' LA GUERRA NEL GOLFO. DI CHI E' LA COLPA.

Il secondo punto debole, che si intreccia col precedente, è che questa parte significativa ha taciuto sui motivi della guerra e sui colpevoli scambiando cause e pretesti.

Se andiamo a verificare il materiale distribuito, ci accorgiamo che nella gran parte è assente qualsiasi indicazione sui motivi della guerra: quasi mai si parla del petrolio (e sarebbe stato banale); tanto meno che questa è la guerra imperiale e coloniale per l'egemonia Usa; ancor meno si dice che questa è una guerra fortemente voluta da Israele e che Israele è riuscito a farla combattere ad altri facendoci anche una bella figura; mai è indicato il ruolo dell'Italia -e l'aspetto importante non è certamente quello legato alle poche navi, ma alle prospettive: Nato e controllo del Medio Oriente. In particolare questo approccio ha trovato esplicazione nella Sinistra Giovanile che, con la coda di paglia di passare per "filo-Saddam", gridava nei cortei: "chi non salta è un iracheno" (slogan che oggi risulta quanto mai sinistro).

QUALI EFFETTI HA COMPORTATO QUESTA IMPOSTAZIONE:

a) mentre la campagna politica-propagandistica del governo e dei mass-media insisteva sulla figura nefasta di Saddam al fine di giustificare un intervento limitato (operazione di polizia), il movimento parlava di etica.

Chi ha creduto che la distanza fra etica contro la guerra e guerra ("limitata ma necessaria") fosse grandissima e fosse l'antidoto per tutto, oggi si deve ricredere: i due termini, nel concreto, possono diventare assai vicini.

b) si è posto in tutta evidenza, ma non è mai stato dichiarato, il problema del rapporto con gli Usa. Il PdS, in particolare, ha fatto di tutto perché parole d'ordine anti-Usa non prevalessero, rendendo incomprensibili i motivi della guerra, mentre la propaganda incensava "gli americani che ci hanno liberato dai tedeschi":

c) Non si è mai chiarito il ruolo di Saddam Hussein. Secondo noi non causa ma pretesto, utile idiota per una guerra voluta, e che comunque si muoveva (nella zona) non differentemente da Bush a livello mondiale: egemonia politica e militare, petrolio. La propaganda di regime ha costruito l'opinione che Saddam andava punito e che un mezzo valeva l'altro, anzi più rapido era il mezzo e meglio era.

Del resto il teorema "pacifisti = Saddam" non avrebbe potuto comunque venire intaccato in nessun modo, poiché atteneva alla propaganda e non alla razionalità politica.

Così è avvenuto che nei coordinamenti non si discuteva ma si organizzava solamente, al massimo si discuteva del ritiro delle truppe italiane (a seconda di come si era alzato il PdS quella mattina): addirittura, che non si dovesse discutere, è stato teorizzato: Forum.

A Bologna questi atteggiamenti sono stati particolarmente eclatanti ed hanno coinvolto, oltre ad organismi collaterali o a forte egemonia PdS, anche quei settori cattolici, cristiani e pacifisti che in genere hanno posizioni più radicali e meno code di paglia e opportunismi.

Anzi, a Bologna si è riconfermato quanto Pasolini annotava negli "Scritti Corsari": "A Bologna non può esserci alterità".

A Bologna tutto viene piallato, arrotondato, smussato, masticato e portato ad una piattezza di una noiosità mortale.

Con tutta evidenza, queste impostazioni sono ancor più inutili e dannose nella fase del dopo guerra: pax americana e ruolo dell'Italia nel Medio Oriente, potenziamento della Nato in Italia nonostante la fine del Patto di Varsavia, ristrutturazione conseguente dell'esercito.

In effetti, una sinistra che si limita alle scelte etiche, che si nasconde dietro questa foglia di fico, non è una sinistra efficacie, non sa fare il suo mestiere, abbandona agli avversari il terreno delle scelte concrete basate sugli interessi economici, militari e politici.

Ugo Boghetta

LA BEFFA CONTINUA

Ancora una sentenza di corte d'Appello che annulla quanto stabilito in primo grado a proposito di una delle tante stragi che hanno insanguinato il suolo italiano in questi quarant'anni di governo democristiano.

Questa volta si tratta dell'inchiesta in merito la strage di Natale (quella compiuta sul rapido 904 il 23 dicembre 1984). Altri morti, altri feriti che attendono giustizia, nella speranza, finora dimostratasi vana, che i colpevoli vengano finalmente smascherati e sia fatta piena luce su queste pagine veramente oscure della nostra Repubblica, dove hanno operato le più svariate connivenze con il solo fine dichiarato di impedire una legittima crescita delle forze democratiche di questo paese. Fino a quando permetteremo che la beffa continui?